

Giacomo Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2018, pp. 267.

Una forte dose di ambiguità caratterizzerà i rapporti tra mondo cristiano ed ebrei nell'Italia medievale, con differenze non marginali fra Meridione e Centro-Nord della Penisola; e, in controtendenza con uno stereotipo tanto a lungo in voga, le responsabilità di quell'ambiguità non possono in linea di massima farsi ricadere sulla *perfidia* dei discendenti di Abramo. Una situazione percepibile tangibilmente soltanto a partire dal X secolo, dal momento che in precedenza l'eccessiva frammentazione della realtà politica, religiosa e giuridica della Penisola non concedeva troppa visibilità e specificità alla minoritaria componente ebraica, confinata in una sorta di limbo dove tolleranza e avversione non trovavano ancora posto. Tutt'al più, cominciava ad affacciarsi, da parte delle gerarchie cristiane, una distinzione fra la legittimità giuridica della presenza di una componente ebraica e la necessità di controllarla sul piano culturale in senso lato e su quello religioso in particolare. Un'azione di controllo in cui rientrava perfettamente tutta una serie di divieti – agli ebrei di possedere schiavi cristiani e di assumere cariche pubbliche, ai cristiani di frequentare gli ebrei durante feste e banchetti e di celebrare come festivo il sabato al posto della domenica – che erano chiaro indice delle preoccupazioni della Chiesa cattolica per l'ancora scarsa coesione dei propri fedeli e per la loro influenzabilità sugli aspetti del vivere quotidiano prima ancora che sui principi teologici. Come a dire che a preoccupare la Chiesa non erano tanto gli ebrei e le loro capacità di attrazione, quanto la debolezza e l'impreparazione dei cristiani.

Sarà comunque con i secoli XI e XII che i timori per una possibile diffusione presso i cristiani di un contagio da parte della cultura e della religione ebraiche prenderanno maggiormente piede; il che non eliminerà certo le ambiguità e le contraddizioni nei rapporti fra i due mondi, come più volte sottolineato nel volume di Giacomo Todeschini, già docente di Storia medievale all'Università di Trieste, studioso particolarmente attento all'impatto della presenza ebraica sulla società italiana, nel Medioevo come nell'età moderna. Una presenza destinata a sollevare perplessità e timori sul piano culturale e religioso e a essere al tempo accettata su quello economico e fiscale, in una sorta di «tregua» in un conflitto non dichiarato ma che covava come brace sotto la cenere.

Poteva reggere, quella fragile «tregua», a patto che gli ebrei, fuori e dentro l'Italia, accettassero una propria subordinazione civile e politica come pegno da pagare al diritto loro riconosciuto di residenza in territori cristiani. Da un certo momento in poi, tuttavia, la disponibilità alla sottomissione dimostrata dagli ebrei non fu più sufficiente; il carattere fortemente accentratore e romanocentrico impresso dalla

riforma attuata nel secolo XI da Gregorio VII mal si sarebbe conciliato con i diritti religiosi e giuridici riconosciuti per legge agli ebrei a partire dagli imperatori romani, e a seguire da carolingi, tedeschi e dalle stesse autorità ecclesiastiche. Mantenere quei diritti, nel rispetto delle prerogative dell'amministrazione pubblica che ne tutelasse l'indipendenza religiosa e famigliare, non sarà più possibile per gli ebrei, che sempre più saranno visti come una minaccia politica ed economica per la società cristiana e come fiancheggiatori degli eretici simoniaci, bersaglio primo della riforma di Gregorio VII. Da qui al *cliché* dell'ebreo usuraio, rapace e incombente depredatore dei cristiani, il passo sarebbe stato breve e consequenziale.

Non fu comunque tanto l'ebreo come soggetto economico ad attirare l'attenzione, più o meno preoccupata, delle istituzioni religiose e politiche nell'Italia medievale, dal Sud al Centro-Nord, quanto, per paradossale che possa apparire, l'ebreo soggetto culturale e religioso. Da un lato la tradizione giuridica e rituale ebraica veniva riconosciuta come sacra in quanto emanazione delle Scritture, da un altro essa era considerata in competizione con le Verità del cristianesimo; il che era in palese contrasto con il clima di convivenza quotidiana creatosi fra ebrei e cristiani. Sarà proprio su questa «scandalosa» socialità che si appunteranno le attenzioni del Concilio lateranense convocato nel 1215 da Innocenzo III, alla ricerca di possibili rimedi per combatterla o, almeno, per ridurne gli effetti negativi per la cristianità. Rientravano in questi interventi la necessità che gli ebrei segnalassero la propria diversità sin dai vestiti indossati; che, ove convertiti, non praticassero più i riti ebraici; che gli usurai non esigessero interessi sui prestiti concessi a partecipanti a una crociata.

Solo indirettamente, dunque, da parte della Chiesa si entrava nel merito dell'attività creditizia degli ebrei, in pratica ammettendo una pratica che sarebbe stata più tardi considerata immorale e illegale; anche se, come opportunamente fa notare Todeschini, è priva di reali riscontri la tesi secondo cui la mano libera concessa nella società cristiana alla gestione da parte ebraica del credito minuto e quotidiano, cioè dell'usura, fosse una diretta conseguenza dell'impossibilità, sul piano etico e religioso, per i cristiani di svolgere in prima persona quella stessa attività. Si trattò di una sorta di «delega» offerta dalla società cristiana agli ebrei, magari come contropartita dei flussi di denaro che dagli ebrei passavano alla corte pontificia, a Roma e nelle terre dell'Italia centrale a essa sottoposte. Non correva certo il rischio, i papi del Due-Trecento, di diventare ebreo-dipendenti sul piano economico, in quanto potevano gestire al meglio una comunità che, forte indubbiamente economicamente, ben poco contava sul terreno sociale, priva anche come era dei fondamentali diritti di partecipazione alla vita politica e di rivestire cariche pubbliche. D'altronde, la debolezza civica e politica degli ebrei costituiva un altro vantaggio per le amministrazioni statali, che preferivano

lasciare il monopolio del flusso creditizio a elementi esterni, stranieri o «infedeli» che fossero, per poterli tenere meglio sotto controllo.

L'immagine di ambiguità che fa per certi versi da filo conduttore del saggio ritorna a proposito dell'instabilità sociale e politica che, nell'Italia del Tre-Quattrocento, caratterizzerà la condizione degli ebrei. La loro cittadinanza appare senz'altro incompleta, provvisoria e incerta, di fronte al potere istituzionale sono allo stesso tempo servi e, al pari dei cristiani, sudditi, distinguibili per un segno (giallo o rosso) sugli abiti, ma esentati da tale obbligo in presenza di particolari concessioni superiori. È una cittadinanza, dunque, quanto mai labile, frutto di un processo d'integrazione sociale solo apparentemente tranquillo, in realtà minacciato quotidianamente, una «normalità a rischio» come ben sintetizzato da Todeschini. Del resto, non si poteva a ragion veduta parlare di una vera e propria cittadinanza per una componente, come quella ebraica, su cui, da Agostino in poi, pesava un inveterato giudizio d'inferiorità pubblica, religiosa e dottrinale, per la sua mancata adesione al cristianesimo.

Una situazione che non poteva comunque protrarsi all'infinito, di fronte a una sorta di tacita alleanza contro gli ebrei (si trattasse dell'usuraio o del portatore di una cultura che mal si armonizzava con la società cristiana) creatasi fra poteri politici, ecclesiastici ed economico-commerciali. Un'alleanza cui, dai primi decenni del Quattrocento, si affiancherà l'attività di predicazione antiebraica di alcuni Ordini Mendicanti (Francescani *in primis*), il cui ruolo è stato forse a volte troppo enfatizzato dalla critica storiografica. In realtà, quell'attività rispondeva solo in parte a una spinta autonoma, dei singoli predicatori o degli Ordini, come accadrà nelle prediche di Bernardino da Siena (fra i capiscuola dell'Osservanza francescana), in cui gli ebrei erano descritti come banchieri, medici e rappresentanti di una religione che non riconosceva le Verità cristiane; e che quindi usavano economia, medicina e religione come armi subdole contro i cristiani. Ad avallare e rendere possibile l'attività dei predicatori sarebbe stato un nuovo contesto politico, teso a riappropriarsi di prerogative, anche in campo economico, sino a quel momento «delegate» o «appaltate» agli ebrei. Tipica, a questo riguardo, la fondazione, dal 1462, ad opera dei Francescani, dei Monti di Pietà (che dall'Umbria si diffonderanno poi nel resto della Penisola), presentati con eccessivo trionfalismo come l'alternativa cristiana al sistema di prestito ebraico (che comunque non scomparve del tutto), quando, più in generale, si trattò di un importante ma non basilare momento nella crisi in atto fra ebraismo e cristianesimo.

In apparenza soprattutto di natura economica, la crisi si fonderà su vari stereotipi (ebrei usurai, monopolisti, concentratori ed esportatori di ricchezza) destinati a perpetuarsi nel tempo. Essa implicherà comunque anche considerazioni politiche, giuridiche e religiose che faranno passare in secondo ordine la pur conosciuta vivacità culturale – sul piano letterario, filosofico, poetico – degli ebrei e le loro

capacità professionali (soprattutto in campo medico). È, in definitiva, una crisi strettamente connessa alla volontà del potere politico di tenere direttamente sotto controllo, attraverso i propri organi e non più per interposta persona (gli ebrei), le attività economiche e creditizie dei territori alle proprie dipendenze. In alcune zone (in particolare quelle sottoposte alla dominazione spagnola) l'*impasse* sarà risolta in maniera quanto mai drastica con l'espulsione degli ebrei, come nel 1492 in Sicilia e nel 1510 a Napoli. Nell'Italia centro-settentrionale, a partire da Roma, non ci fu bisogno di ricorrere a soluzioni altrettanto estreme. Il battesimo forzato e l'internamento degli ebrei nei ghetti rappresenteranno l'ennesima soluzione ambigua: nessuna espulsione, nessuna piena integrazione, ma una «toleranza» di sola facciata che ben poco faceva per nascondere il proprio volto minaccioso.

GUGLIELMO SALOTTI

*Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XVe-XVIIe siècles)*, a cura di Alice Carette - Rafael M. Girón-Pascual - Raúl González Arévalo - Cécile Terreaux-Scotto, Roma, Viella, 2017, pp. 516.

Questo ricco volume sulle intersezioni e sulle «storie comuni» tra Italia e Spagna – o meglio, come sovente nel testo giustamente si precisa, tra penisola italiana e penisola iberica (anche se il Portogallo non entra in gioco) – si propone d'indagare gli intrecci e gli incroci politici, economici, sociali e culturali tra due aree geopolitiche diverse, ma di fatto, nei secoli considerati, parte sempre più integrata di uno spazio comune e condiviso che nell'età di Carlo V si sarebbe definitivamente qualificato con caratteri imperiali.

Come spiegano con chiarezza Carette e Terreaux-Scotto, le curatrici generali, tali indagini vogliono superare tre diverse frontiere – potremmo chiamarli limiti – che hanno in parte circoscritto e limitato la ricerca precedente: una frontiera spaziale, il cui superamento permetterebbe di considerare le due penisole come «un ensemble politique et économique indissociable» (p. 16); una frontiera cronologica, che separerebbe artificialmente il Quattrocento e il Cinquecento; una frontiera infine disciplinare, che impedirebbe a storici economici, politici e culturali di confrontare risultati e sparigliare efficacemente le carte tra fenomeni e processi storici strettamente correlati. Per fare ciò, le numerose ricerche che compongono il volume (20 saggi) sono state organizzate in tre sessioni tematiche (*Interactions économiques et commerciales; Relations diplomatiques et politiques*, a sua volta divisa in I. *Vers la professionalisation de la diplomatie* e II. *De la supématie militaire espagnole à la construction d'une image impériale*; e *Regards croisés*), incorniciate da una